



L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsazione al tutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato nella Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revolucionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

RIGURGITI DELLO SCIOVINISMO

FAMELICI INCONTENTABILI E NAZIONALISTI JUGOSLAVI

Stanno ancora rammaricandosi per la perdita di Trieste, di Gorizia e della valle del Natosone

Il periodico croato *Glas Istre* che si pubblica a Pola, ha scelto proprio questi tempi in cui da Roma a Belgrado scorre il fiume di latte e miele sul quale naviga la batana delle armonie dissonanti, per intonare da parte sua un canto in chiave di grov.

Ricorda quindi il *Glas Istre* che lo stesso Kardelj, parlando il 17 luglio 1946 al Parlamento di Belgrado, affermò che il Governo della RFPJ ritiene che i nostri popoli non possono essere d'accordo che venga loro imposta una pace del genere. Per questo esso si rifiuta di accettare le decisioni di Parigi per quanto concernono la Jugoslavia.

Ed il *Glas Istre* così conclude: «Comunque la lotta dei popoli, del Governo e dei diplomatici jugoslavi, e soprattutto degli abitanti della Venezia Giulia, non fu vana. La maggior parte dei croati e degli sloveni dell'Istria e del Littorale sloveno fu liberata. E' importante sottolineare che col Trattato di Parigi non furono sistemati completamente le bene i rapporti di buon vicinato con l'Italia...»

Esaurita con ciò la riproduzione di quanto ha scritto il suddetto foglio croato, ci si potrebbe limitare a prendere semplicemente atto e metterci il punto finale. Ma in tal caso sciuperemo una occasione per mettere opportunamente in rilievo, come ci sembra invece doveroso fare, la sorprendente stranezza di questo improvviso «rimpianto» jugoslavo per la perdita di Trieste, di Gorizia e di «centinaia di altri comuni» caduti a causa della ingiustizia subita dalla Jugoslavia, sotto «l'occupazione italiana». Stranezza sorprendente, ripetiamo, perché que-

sto ultimo rigurgito del famelico nazionalismo jugoslavo si verifica proprio quando tante nostre sedi ufficiali ed ufficiose e tanta parte del nostro saccente mondo politico si fanno in quattro e si sgolano per sostenere e dimostrare che nei rapporti italo-jugoslavi, malintesi, attriti e motivi di contrasto sono stati eliminati e niente turba più il clima di distensione e di amicizia fra i due paesi. E semmai ci fosse qualche neo o qualche nota stonata e perturbatrice in contanta armonia conseguita tra le «pive» suonate da Tito ed i tromboni della cordialità italiana, essa andrebbe attribuita a quegli esagitati di irredentisti istriani e giuliano-dalmati che si ostinano a parlare delle loro terre ed a postulare il ritorno delle stesse alla naturale madrepatria Italia. Gli jugoslavi no, invece, quelli non pensano a simili ubbie e melanconie, sono bravi, quieti, e per giunta comunisti internazionali e quindi contrari ai nazionalismi, agli irredentismi, ai confini e a tutto ciò che sa di conquista violenta, di sopraffazione e di violazione della volontà libera dei popoli! Tutto al più, poveri, soffrono maledettamente quando subiscono ingiustizie o ne vedono commettere, e purtroppo ne hanno sofferto. Figuratevi, non hanno avuto in dono nemmeno Trieste, nemmeno Gorizia e nemmeno il Friuli Orientale ed hanno dovuto accontentarsi appena di tutta l'Istria, di molta parte del territorio triestino e di gran parte di quello goriziano, oltre che di Zara e di tutte le nostre isole del Quarnero. Ora piangono sulla perdita di tali loro terre e in fondo al loro cuore pensano che la speranza di arrivarne al possesso, debba essere sempre coltivata. Noi, invece, non dobbiamo parlarne, perché siamo nazionalisti, sciovinisti e irredentisti. Loro invece

«Quella parte della gente slovena che segue la nostra vita culturale e specialmente coloro che sentirono profondamente gli avvenimenti verificatisi sotto il Governo terrore fascista, si sono già chiesti preoccupati se pensano di fare qualcosa per il 30° anniversario della morte degli eroi di Basovizza.

«Alcuni mesi fa il Comitato per la commemorazione delle vittime di Basovizza cominciò ad esaminare l'idea di erigere un monumento sepolcrale alla memoria degli eroi fucilati nei pressi di Basovizza. Sul posto della loro fucilazione c'è già un modesto monumento - diverse volte bersaglio dei vandalli - ma sulle loro tombe ci sono soltanto quattro grezze lapidi sepolcrali. Si tratterebbe quindi di erigere un monumento sepolcrale.

«Il predetto Comitato si rivolse ai nostri artisti per avere lo schizzo del monumento. Ne furono presentati sei, ma nessuno sembrò sufficientemente adatto all'occasione. Bisogna pur sempre ricordare che gli artisti avevano poco tempo a disposizione. Ed ora ci troviamo davanti a due varianti: o dare più tempo agli artisti, oppure preparare per il 30° anniversario qualcosa di improvvisato. Il Comitato ha preferito la prima alternativa e così il monumento, anche se non sarà pronto per il 6 settembre p.v., lo sarà quanto prima.

Ci ripugna l'idea di dover dedicare spazio e tempo al-

UNA PRETESA INAUDITA

RAGGIUNTO IL LIMITE ESTREMO D'UNA CONDOTTA OLTRAGGIOSA

Progettata la costruzione proprio a Basovizza d'un monumento agli sloveni fucilati 30 anni fa per gli attentati commessi per «liberare» la Venezia Giulia dalla presenza dell'Italia

l'argomento sollevato dal giornale titista, ma non possiamo purtroppo farne a meno, visto che in questo caso ci si trova dinanzi ad un tentativo di provocazione e di insultante e spudorata sfacciataggine, da dover fin d'ora denunciarlo. Infatti il solo pensiero che a ridosso di Trieste, in quella Basovizza dove una delle più orribili foibe custodisce i resti di tanti italiani barbaramente trucidati dagli invasori jugoslavi, possa sorgere un monumento alla memoria e alla gloria dei quattro criminali colà giustiziati e fatti sparire per eroi, suscita un sentimento di tale sdegno, da rendere impossibile qualsiasi riguardo per chi di tale iniziativa pretende di farsi promotore. Che velle intenzioni degli ideatori e dei sostenitori di simile monumento, è palese evidente l'intenzione di provocare e sfidare i sentimenti più sensibili dell'opinione pubblica italiana della Venezia Giulia non ci vuol molto per provarlo, visto che con la spudorata iniziativa si mira essenzialmente a due fini ignobili e ripugnanti. Da un lato fare l'apologia a glorificazione dei quattro terroristi sloveni finiti davanti al plotone di esecuzione per avere tentato con l'organizzazione e l'esecuzione di imprese criminali e di assassinii, di provocare l'insurrezione nella Venezia Giulia onde scacciare l'Italia e farvi subentrare la Jugoslavia; dall'altro contrapporre alle foibe del Carso, dove migliaia di nostri fratelli giacciono ancora abbandonati e trascurati, il monumento in onore di coloro che trenta anni prima anticiparono e indicarono i metodi barbarici coi quali, nel maggio del 1945, le orde della loro stessa razza, in base dal medesimo odio antitaliano, ripeterono il tentativo di impossessarsi di tutta la nostra regione.

Se ora l'unico impossibile che a Trieste possa verificarsi un fatto obbroscioso del genere; il solo annuncio dato dalla fonte di provenienza, avrebbe dovuto provocare un intervento immediato per prevenire la scandolosa e provocatoria iniziativa. Tanto più in quanto il foglio sloveno rivela che esiste un comitato di ispirazione titista bene identificato, il quale da mesi si è rivolto a non si sa quali artisti perché progettassero il monumento e che comunque se non sarà eretto per il 6 settembre, lo sarà quanto prima. E' chiaro che l'iniziativa deve essere stata preventivamente comunicata agli uffici competenti, perché nessun monumento può essere creato e inaugurato su suolo italiano, se prima i vari uffici tutori e di vigilanza non abbiano concesso il proprio benestare di competenza. E' stato fatto tutto ciò nel caso in argomento? Non possiamo credere che una qualsiasi autorità, una qualsiasi sede italiana abbia dato e mai potrebbe dare il permesso per la creazione di un simile monumento che rappresenterebbe insulto sanguinoso e insopportabile per la coscienza ed i sentimenti nazionali, umani e cristiani delle popolazioni giuliane non meno che per tutti gli italiani; ma rappresenterebbe altresì l'esaltazione, proprio sul luogo del martirio effettivamente subito da migliaia di nostri fratelli ad opera dei crudeli invasori balcanici, di quei criminali comuni che trenta anni fa, nella stessa Trieste, usarono la cospirazione, le bombe e l'assassinio a tradimento (con la morte dell'innocente giornalista Guido Neri), con lo scopo dichiarato dallo stesso Primorski Dnevnik di liberare la Venezia Giulia dalla presenza dell'Italia onde farla anettere alla Jugoslavia.

Basta pensare a questi precedenti che non sono invenzioni, ma i fatti documentati, perché ogni italiano senta rifarsi il sangue e invadere dallo sdegno nell'apprendere che ad agenti di tal genere e alle loro criminose imprese dirette contro l'Italia, si vorrebbe erigere addirittura un monumento su suolo italiano. E proprio su quel suolo dove migliaia di nostri sventurati fratelli infortunati dai loro crudeli carnefici, non hanno ancora alcun monumento onde ricordarli. Pensiamo quindi che con la spudorata iniziativa rivelata dal Primorski Dnevnik si raggiunge da parte degli ideatori e promotori l'estremo limite di una condotta insultante e oltraggiosa. Ricadrebbero comunque sulle nostre sedi responsabili le conseguenze che l'attuazione dell'infame progetto potrebbero provocare; e perciò attendiamo una chiara e inequivocabile presa di posizione, dalla quale avere la certezza che Trieste e la Venezia Giulia non subiranno questo ultimo sanguinoso oltraggio e proprio da coloro che stanno dalla parte dei martirizzati della nostra regione.

Per primo tira in ballo la «Slavia Veneta», vale a dire il Friuli nord-orientale, deplorando questa «azione non istintiva» delle scuole slovene, «benche al censimento del 1921 risultò che nella provincia di Udine vivevano 33.932 persone con lingua di slovena». Ridicola appare l'esumazione di questo riferimento statistico che risale a 40 anni fa, visto che allo stato attuale nella provincia di Udine l'esistenza di un gruppo nazionale sloveno non si riscontra, tanto è vero che nei quindici ultimi anni da che vige in pieno la demografia italiana, non c'è stato comune o località qualsiasi in quel territorio che abbia manifestato in alcuna maniera la presenza di sloveni desiderosi di avere proprie scuole o di voler distinguersi dal resto della popolazione friulana e italiana. Del resto 40 anni fa in tutte le città e lungo l'intera costa della Dalmazia gli italiani erano assai più numerosi dei presunti sloveni nel Friuli, ma è bastato un po' di tempo, quando invece si sa che anche per quella nostra provincia, sono bastati non 40, ma appena quindici anni per ridurre la maggioranza italiana ad una sparuta minoranza e timorata minoranza destinata purtroppo a sparire come accade per la Dalmazia.

Un esempio di questo persistente e squalido vittimismo ce lo offre appunto e ancora il famigerato seminatore di zizzania e di veleno antitaliano Primorski Dnevnik, parlando del progetto governativo per la sistemazione delle scuole slovene. E' vero che in questo caso non può applicarsi al comodo argomento polemico del fascismo e dello sciovinismo, dal momento che il provvedimento legislativo in questione è sostanzialmente emanazione del socialdemocratico on. Rossi all'epoca in cui guidava il dicastero della pubblica istruzione; ma ciò non toglie che anche tale progetto di legge risca insufficiente e ingiusto per l'idrofobia fogliosa. Si capisce che per legge di tale pasta, le sole leggi che andrebbero emanate sarebbero quelle emanate nel tragico mese di maggio del 1945, quando col terrore e coi massacri venivano stabiliti e regolati i rapporti fra sloveni ed italiani e questi ultimi poterono farsi l'idea esatta della «democrazia titista» così cara al Primorski. Ma in mancanza di tale possibilità, va a scoprire pretese e fantastiche violazioni a carico delle nostre autorità, come si ripete appunto ora anche per il progetto di legge governativo per le scuole slovene.

Per quanto a denti stretti il prelatato organo titista saluti con piacere l'iniziativa del governo italiano per risolvere finalmente il problema della scuola slovena e ammetta «con soddisfazione che il presente disegno di legge elimini alcune ingiustizie che erano state inserite nel progetto Rossi...» (troba che anche l'ex ministro socialdemocratico si buschi nella gratia slovena e solo per tre o quattro località v'è accanto il corrispondente nome tedesco (MARIBOR Marburg, ecc.).

Lino Vivoda (Continua in IV pag.)

LA GITA DEGLI INVALIDI FRIULANI

SCOVACRICCHI IN JUGOSLAVIA

La stampa jugoslava ha riferito che a bordo di due autocorriere, circa 100 invalidi di guerra del Friuli si sono recati, per Ferragosto, in gita nella Slovenia. A Lubiana hanno sostato all'hotel «Union», dove i rappresentanti dell'autorità popolare e degli invalidi jugoslavi hanno scambiato i saluti col presidente degli invalidi friulani, prof. Scovacricchi, il quale ultimo ha comunicato anche i saluti del sindaco di Udine.

Più tardi i gitanti hanno visitato il cimitero dei soldati italiani di Lubiana, la clinica ortopedica ed altri obiettivi interessanti della città. Hanno proseguito per la Gorenjska, dove sono stati accolti con grande cordialità; poi hanno sostato a Bled e attraverso Jesenice hanno fatto ritorno in patria.

La luna nel pozzo della comprensione titina

L'idrofobia del «Primorski», sul progetto governativo per la sistemazione delle scuole slovene

Sperare che per i titisti del Primorski Dnevnik vada bene qualsiasi cosa che faccia e disponga il governo italiano a profitto della minoranza slovena, sarebbe com'è darsi di avere luna nel pozzo. Hanno sempre da dire da criticare e da condannare qualcosa che per loro non va, dimenticando di regola che se la nostra minoranza nazionale in Jugoslavia avesse solo in minima parte la possibilità di usare della libertà di cui può invece fruire e abusare quella slovena in Italia, ben altre critiche e condanne assai più fondate e motivate sentiremmo levare da quella parte. Ma purtroppo ciò non si verifica e allora, da tale silenzio intorno alla propaganda titina trae canagliesco motivo e argomenti per dire che gli italiani viventi nella Federazione non hanno ragione di lagnarsi, mentre i poveri sloveni in Italia ne hanno a tutte le zeppe per le ingiustizie e le offese rese ai loro diritti!

Un esempio di questo persistente e squalido vittimismo ce lo offre appunto e ancora il famigerato seminatore di zizzania e di veleno antitaliano Primorski Dnevnik, parlando del progetto governativo per la sistemazione delle scuole slovene. E' vero che in questo caso non può applicarsi al comodo argomento polemico del fascismo e dello sciovinismo, dal momento che il provvedimento legislativo in questione è sostanzialmente emanazione del socialdemocratico on. Rossi all'epoca in cui guidava il dicastero della pubblica istruzione; ma ciò non toglie che anche tale progetto di legge risca insufficiente e ingiusto per l'idrofobia fogliosa. Si capisce che per legge di tale pasta, le sole leggi che andrebbero emanate sarebbero quelle emanate nel tragico mese di maggio del 1945, quando col terrore e coi massacri venivano stabiliti e regolati i rapporti fra sloveni ed italiani e questi ultimi poterono farsi l'idea esatta della «democrazia titista» così cara al Primorski. Ma in mancanza di tale possibilità, va a scoprire pretese e fantastiche violazioni a carico delle nostre autorità, come si ripete appunto ora anche per il progetto di legge governativo per le scuole slovene.

Per quanto a denti stretti il prelatato organo titista saluti con piacere l'iniziativa del governo italiano per risolvere finalmente il problema della scuola slovena e ammetta «con soddisfazione che il presente disegno di legge elimini alcune ingiustizie che erano state inserite nel progetto Rossi...» (troba che anche l'ex ministro socialdemocratico si buschi nella gratia slovena e solo per tre o quattro località v'è accanto il corrispondente nome tedesco (MARIBOR Marburg, ecc.).

Lino Vivoda (Continua in IV pag.)

sta per convincere citare la pretesa avanzata dal foglio titista, secondo la quale dovrebbero essere ammessi a frequentare le scuole slovene in Italia, pure i figli di cittadini stranieri di nazionalità slovena. Ma si capisce che il governo italiano dovrebbe pagare le spese per le scuole slovene e il Primorski a sua volta, coll'aiuto dell'apparato politico titista, penserebbe a nutrire e ingrossare la frequentazione dei figli degli stranieri che magari potrebbero essere fatti calare dalla Slovenia. E non è tutto, perché più avanti pretende che per il passaggio a ruolo degli insegnanti delle scuole slovene non siano a giudicare commissioni italiane, «perché siamo contrari agli accordi commerciali italiani» e quindi se ci fossero esaminatori sloveni, tutto andrebbe assai meglio. Staremmo per suggerire al nostro Ministero della pubblica istruzione di prenotare in tempo commissioni di esami reclutate a Lubiana, tanto più che l'articolata si affrettò ad affermare che «tutti coloro che hanno un qualsiasi legame diretto con la scuola slovena devono (sic!) essere di lingua slovena».

Ce n'è quindi abbastanza per capire a che punto arriva la tracotante presunzione degli emissari titisti nel trattare i loro problemi nei confronti delle nostre autorità. Prima hanno pianto per anni sulla mancata sistemazione delle scuole slovene, ed ora che il governo italiano vi sta provvedendo, incalzano con nuove pretese, con altre richieste assai poco lontane dalla formazione di un ordinamento scolastico che le renderebbe più vicine a Lubiana che a Roma, in fatto di trattamento. Siamo ancora e sempre alla maniera di mangiarci il carciofo una foglia alla volta, e si vede che per i titini il carciofo italiano si presta egregiamente a soddisfare le loro voracità. Resta da vedere se tale spudorata finzione dovrà perpetuarsi fino al punto in cui il segno della distensione farà slittare la nostra politica cedevole fino a più gravi e irrimediabili rinunce.

DOPO LA RIACQUISTATA INDIPENDENZA

Il neo-irredentismo austriaco su basi arroganti e irragionevoli

Sulle carte stradali quasi tutti i nomi delle località dell'Alto Adige sono scritti esclusivamente in lingua tedesca

Vienna, settembre. Il 4 agosto 1953 varcavamo per la prima volta il confine italo-austriaco a Tarvisio. Durante due mesi di permanenza nelle quattro zone di occupazione in cui era allora divisa l'Austria (russo-anglo-franco-americana) ebbero modo di constatare la tenace ed operosa fatica intrapresa dagli uomini politici dell'Oe.P. e del S.P.O., i due partiti maggiori cristiano popolare e socialista, allo scopo di ottenere lo sgombero del proprio paese dalle truppe straniere e l'indipendenza. Ognuno passo avanti sulla strada intrapresa veniva salutato come una vittoria, e tale fu l'aver ottenuto la libera navigazione sul Danubio. Il trattato che sanciva tale diritto fu astutamente portato alla firma con la benevolenza delle Autorità di occupazione sovietiche e commentavamo allora tale mossa politica come la prima di una lunga serie che avrebbe portato inconsciamente l'Austria se non a ruotare nell'orbita sovietica, perlomeno nel novero di quelle nazioni sulle quali l'Unione Sovietica avrebbe potuto agevolmente contare a fini della sua politica internazionale. E come contropartita a questa posizione, diciamo di comodo, che già allora si poteva intravedere,

l'Austria ottenne nel giro di pochi anni la propria indipendenza e fu l'unico lembo dell'Europa dal quale l'Armata Rossa si era ritirata dalle posizioni raggiunte durante la seconda guerra mondiale. Tali premesse servono a chiarire meglio il perché di molte ostinazioni austriache su quello che qui chiamano il problema del «Südtirol» e manca poco non lo chiamino il «Santo Sudtirolo».

Durante la sua recente visita in Austria, lo scorso luglio, Krusev, interrogato dai giornalisti su tale problema, eluse l'insidia delle domande rispondendo di non conoscere bene la situazione e pertanto non poter rispondere. Ma v'è da dubitare che il problema non sia stato toccato e che Vienna non abbia avuto la via libera, per quanto riguarda la Russia, per qualsiasi azione intenda intraprendere. Non dimentichiamo che facendo l'Italia parte del Patto Atlantico, qualsiasi menomazione all'efficienza di tale organismo viene arretrata da una eventuale tensione dei rapporti italo-austriaci, verrebbe a giovare indirettamente all'Unione Sovietica. La Russia del resto ha dimostrato ampiamente di essere maestra nell'arte di fomentare, senza intervenire direttamente, di

volta in volta qua e là per il mondo situazioni di ipertensione e di rottura circoscritte localmente.

Dal nostro ultimo soggiorno in Austria, era il Natale del 1955 e la gente appariva letteralmente ubriaca di gioia per la raggiunta indipendenza, ad oggi si è operato un profondo e radicale cambiamento nel paese. Non solo i governanti austriaci hanno forgiato nel popolo una sana coscienza nazionale, ma stanno vieppiù rafforzando un forte sentimento irredentista. Quali siano le fondamenta su cui si basa la politica austriaca per il Südtirolo, non è compito che ci sia nostro prefiggere di illustrare né di provarne l'infondatezza storica o giuridica, del resto la Jugoslavia non ottiene forse l'annessione di una regione italiana quasi per intero con molto meno? Sta di fatto che ancora una volta l'Italia deve provare a proprie spese i frutti della passività dei suoi governanti in tema di iniziative atte a tutelare i diritti della nazione ai propri naturali confini. E noi giuliani in particolare avremmo molto da imparare oggi dagli austriaci in tema di impostazione di una politica irredentista su vasta scala, volta al duplice fine di attirare lo sguardo dell'opi-

nione pubblica internazionale e di ottenere il consenso di tutte le categorie sociali della nazione al di sopra di qualsiasi divisione di partito. Queste sono le considerazioni che oggi ci vengono spontanee dalla constatazione di un reale dato di fatto. Il treno percorre ancora le valli meravigliose dell'Alto Adige quando abbiamo la prima conferma dell'aria nuova che tira. A Vipiteno salgono numerosi turisti austriaci, il flusso del turismo austriaco in Italia si ferma per la maggior parte nella provincia di Bolzano, che invadono il trono con la retorica allegria di chi sta per ritornare a casa. Entra nel nostro scompartmento una copia di media età ed incomincia a sistemare i propri bagagli. Quanto ha dato a quel giovane che ti ha aiutato a portare le valigie? chiede la moglie. Non ha voluto niente, risponde lui serio: era uno dei nostri, un giovane del «Südtirolvolkspartei». Questo fu il primo saggio che avemmo di quella propaganda spicciola irredentista che infiora la vita quotidiana del popolo austriaco e che balza evidente ad un occhio attento. A Krams sul Danubio, ad esempio, un giorno entrammo in un negozio per comprare della frutta. La pa-

drona del negozio ci offre delle bellissime pesche, italiane sottolinea, e quindi rivolgendosi ad una donna, continuando il discorso dice: «Mio nipote è andato quest'anno in Italia a passare le ferie, a Merano». «Nein, bitte - intervenga allora un anziano signore con i caratteristici risvolti di panno verde sulla giacca grigia - Meran ist bei uns in Südtirol». Episodi che dimostrano come l'irredentismo abbia fatto presa in profondità nella mentalità popolare.

Altro esempio! La carta stradale dell'Austria, che viene distribuita gratuitamente nelle stazioni del «B.P. Touring Service», stampata a Vienna da Freytag-Berut u. Artaria, presenta questa curiosità: nella confinante regione italiana, l'Alto Adige, tutti i nomi delle località sono scritti in tedesco e solo tre o quattro in tutto, le grandi città, hanno accanto in caratteri minuscoli il corrispondente nome italiano (BOZENO Bolzano, ecc.). Ma nella regione confinante jugoslava tutti i nomi sono in lingua slovena e solo per tre o quattro località v'è accanto il corrispondente nome tedesco (MARIBOR Marburg, ecc.).

Lino Vivoda (Continua in IV pag.)

* CAPOLINEA *

Segni premonitori

Un giornale croato che si stampa a Londra, la «Nasa Rec», ha pubblicato l'articolo che è stato citato nel numero scorso. Non che la notizia data, da Trieste, al giornale dei fuorusciti jugoslavi in Inghilterra ci abbia impressionato, ma, come dicono da noi, «no tonu, se no lampu». Qualche cosa di nuovo c'è per lo meno nei cervelli esaltati di certi circoli jugoslavi della zona B che di Zagabria e Lubiana. (A Belgravia e Londra. (A Belgravia e Londra.)

BREVE MA INTENSO IL CICLO DI VITA DELLE COLONIE

SERENITÀ DI BIMBI AL MARE E AI MONTI

Impeccabile l'organizzazione dei soggiorni estivi da parte dell'Opera profughi

Il secondo turno delle colonie estive marine e montane, organizzato anche questo anno dall'Opera per dare assistenza ad oltre duemila bambini, si è concluso. La vita di colonia si è svolta regolarmente, i piccoli e le piccole che vi sono stati ospitati hanno goduto tutti ottima salute e — come quelli del primo turno — hanno tratto sensibile giovamento dalla sana vita del mare e dei monti. Queste le relazioni che sono giunte alla Sede centrale dell'Opera dai dirigenti di colonia che con particolare competenza hanno sorvegliato affinché ogni cosa nelle piccole comunità marine e montane si svolgesse a dovere. Crediamo che meglio di ogni altra parola valga la documentazione fotografica che qui presentiamo, a testimonianza della puntuale funzionalità con cui si è svolto il breve ma intenso ciclo di vita delle colonie per la serenità dei bimbi accolti al mare e ai monti per una vacanza indimenticabile.



Colonia di Muggia: il sole e il mare sono padroni incontrastati in questo luogo e i ragazzi ben sanno come approfittare di tali elementi della natura



Colonia d'Opicina: giochi all'aperto e in luoghi salubri, di un gruppo di piccole colonie



Colonia di S. Croce: le ospiti del sesso gentile non perdono tempo. Lavorano gioiosamente anche in Colonia



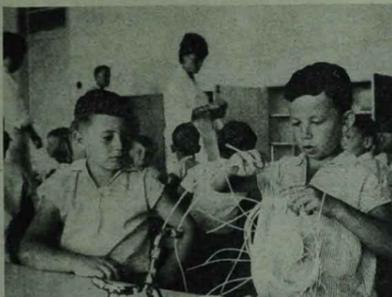
Ecco un'immagine della Colonia «S. Giusto». E' stata ripresa durante una delle molte salutari passeggiate



Anche al Villaggio S. Marco è funzionante una colonia diurna. Eccone un'immagine



Ecco alla Colonia «Eneo» di Merletto di Graglia: anche qui quando non si gioca si passa il tempo imparando cose istruttive



Colonia di Padriciano: un'ora di ricreazione. Spesso questi periodi di tempo vengono usati anche per compiere istruttivi lavori manuali

FESTEGGIATI A TREVISO I NOVANT'ANNI di Emilia Manzutto

A Treviso, dove risiede dopo l'esodo, il 24 agosto scorso, circondata dai figli, nipoti, e pronipoti, ha festeggiato il novantesimo compleanno la signora Emilia Manzutto nata Marchesi. Nella lieta circostanza, la Famiglia Umaghesse San Pellesino faceva pervenire alla festeggiata gli auguri e i rallegramenti più vivi, accompagnati da un quadro riprodotto della piazza Pietro Manzutto di Umago, intitolata al compianto suo consorte che fu un grande e fervente patriota il quale spese l'intera sua esistenza per il benessere della cittadina natale, e operò attivamente in ogni campo, sotto il giogo austriaco, per tenere desta la fiamma dell'amore italico. Agli stessi suoi ideali educò pure i figli, colonnello Romano e doti. Girolamo, volontari di guerra e decorati al valore.

Convegno Rovignese

Ripetiamo il programma per il raduno di S. Eufemia che si svolgerà a Padova il 18 settembre. Ore 10-10.30 ritrovo piazzale antistante la Basilica di S. Antonio di Padova; ore 11.45 Messa all'altare Maggiore, celebrata Mons. Cibin; ore 13 pranzo (all'Antonianum ed al Ristorante al Giardinetto in Pradella Valle); ore 15 riunione nel teatro dell'Antonianum.



Bimbe della Colonia «S. Giusto» a Campolongo; fiori e prati verdissimi sono, in questo luogo, la gioia delle piccole colonie

L'AMARA VERITÀ SUI BENI CULTURALI

Il Borba di Zagabria del 30 agosto reca la seguente corrispondenza da Zara: «La notizia del raggiungimento dell'accordo fra i Governi italiano e jugoslavo per la restituzione dei valori culturali dall'Italia ha destato a Zara grande interesse. In Italia si trova ancora un alto numero di valori culturali, che furono asportati durante la guerra dalla Biblioteca di studio e dal Museo archeologico. I documenti dell'Archivio di Stato furono già restituiti ed ora si attende che anche le altre due istituzioni riacquistino il proprio patrimonio». Non è il caso di insistere sulla soddisfazione jugoslava per l'avvenuto accordo. Ma si può rilevare, almeno, l'insoddisfazione dei giuliani e dei dalmati di sentirsi eruditi sulla questione esclusivamente dai giornali di Belgrado e di Zagabria.

Una vita consacrata al giornalismo: Carlo Tigoli

Per lunghi anni alla redazione de «Il Piccolo» e da un decennio direttore del «Messaggero Veneto» è legato all'Istria da vincoli profondi di amoroso e filiale affetto

La biografia di Carlo Tigoli ben può così riassumersi: «Una vita consacrata al giornalismo». A quel giornalismo d'informazione moderna, il quale dava il tono alla redazione del Piccolo di Trieste, quando vi entrò giovanissimo alla fine della prima guerra mondiale, durante la quale si era arruolato volontario. Veniva dall'Istria, e questo ora per lui è ineguagliabile nostalgia. Ecco come evoca la Parenzo dei suoi anni giovanili in un «sogno di ritorno impossibile».

Sogno di ritorno impossibile a Parenzo

L'aria del mare, or delicata o densa di sciocco, continuerebbe, sì, a portare alle rive, nelle straduzze e sulle piazze del mio paese, il gusto del fresco dalla piccola spiaggia e dalle scogliate, e per me, che l'acqua copre e denuda, secondo i capricci della risacca; ancora ci si sentirebbe avvolgere di quei leggeri odori, nei quali non sempre si sapeva distinguere il catrame dalla vinaccia, l'umido respiro delle cantine aperte a ventilarsi, dall'odore delle barche sbiognate, la cui coperta risuonava all'alba come un tam tam, sotto il passo dei pesanti zoccoli dei pescatori. Ma gli uomini, che con le loro abitudini, le manie, l'atmosfera del caffè e della sala di lettura, chi ce li ridarebbe?

La mano amorosa di Dio potrebbe riconcederli, è vero, il dono prezioso della nenia dei marittimi, il crepitio dei lauri dalle rigide foglie, il sussurro delle reti messe ad asciugare, l'incanto degli ulivi dalle fogliuzze di metallo sbalzato e la serena grazia delle viti madri di vini famosi.

E, tutta, potrebbe rifarsi la scena com'era negli anni lontani, la riva, che la pietra di Orsera conservava bianca, carica di acqua di mare che, filtrando tra le doghe, stendeva sulla pietra latticea veli color di viola, e ancora, in cima al molo, il portafanale

verde con la scaletta di ferro agganciata alla lanterna dal grande occhio rosso, la cui luce colava nel mare guizzando come un'anguilla con la coda in bocca. E potrebbe ritornare, la riva che ho sempre davanti agli occhi con le sue minuzie e la geometria delle pietre immutabili, come il mare, che la orlava coi bei colori di foglia, di fiordaliso, alle volte di ametista, quando non la assaliva con irruente onde giallastre.

Come per incanto, ecco, potrebbe rianimarsi lo spettacolo del case sul mare, che si rinnovava durante la passeggiata tutte le volte che, giunti in testa al molo, si trovava indietro. A dritta, oltre la ribalta verde degli elci, il rosso del palazzo veneziano e poi, la corsa gialline delle antiche facciate disuguali — quella dei Danelon dalla lunga terrazza, quella dei Travan, casa Morpurgo — con le imposte verdi eternamente semichiusure tra archi, bifore e portali barbuozzi per le mal gradite confidenze del sole e della luna, che s'interrompeva d'impeto sotto la torre rotonda di S. Marco: il sigillo al dito del nobile signore. Dall'altra parte, dopo il dado giallomarino, appena aggraziato con pochi sempreverdi, della dogana e di altri uffici statali, la galassia di edifici più recenti, di balconi fioriti, di giardini e la magniloquenza dell'albergo troppo grande e troppo sontuoso per la cittadina che lo ospitava; e di dietro, di sopra, d'intorno la cavalcata dei pini dalle cupe criniere, la cui musica, con il canto del mare, aiutava il sonno.

Questo e questo e quest'altro ancora potrebbe ritornare, perché il cielo è rimasto quello che era, e il mare e, forse, i grandi alberi antichi e il campanile della basilica e quello della Madonna degli Angeli, perché i muri crollati si possono rizzare e le case ridipingere, perché si può riprendere a bruciare l'incenso ai piedi dei mosaici d'oro e a rialzare le preghiere agli Apostoli dagli occhi a mandorla e dai lunghi piedi bianchi. Ma gli uomini, lo spirito del tempo perduto, quel vivere costante e monotono come la marea che dava all'Istria un carattere e un significato particolari, quella dolce mollezza che vi avvertiva essere l'Oriente non lontano, chi ce la ridarà?

Per decenni Carlo Tigoli si consacrò, quando occorreva con spensierata audacia, a quello che da taluno che lo praticò fu definito il «dannato mestiere» di inviato speciale, per la somma che richiedeva di pazienza, intuito per non dire astuzia, capacità di resistenza, sprezzo del pericolo, oltre, s'intende, a conoscenza quasi enciclopedica.

Il dannato mestiere dell'inviato speciale

(Da un discorso al Rotary Club di Udine, 21 luglio 1955). Molti anni fa, prima della guerra, mi trovai chiuso dentro un sommergibile che non voleva muoversi da sotto i 100 metri di mare, sul fondo del quale si era appoggiato, per la prima volta alla massima profondità consentita in quell'epoca, dalle conoscenze tecniche e dai materiali a disposizione. Come se non bastasse quel preoccupante attaccamento al fondo marino, c'era una via d'acqua che scendeva a fontanella nel reparto prodiero, dove eravamo rinchiusi un gruppo di marinai e io, curioso borghese col suo notes d'appunti. Stavo seduto sull'orlo di una cuccetta, e cercavo di essere disinvolto, ma sentivo un brivido di freddo che mi saliva su per le gambe, fatto non naturale perché l'ambiente era caldo. Ricordo che pensai ad una corrente d'aria, ma subito compresi l'assurdità dell'idea, dal momento che ci trovavamo come in una cassaforte nella quale, diossia come, filtrava una cascata d'acqua. Quel freddo mi dava come una sensazione di stordimento, una umida ebbrezza che assomigliava agli effetti dell'etere.

Ma ero imposto di star fermo al mio posto, e di apparire tranquillo, come se nulla vi fosse. Il tempo si fermò ad una stazione di moda che re e capi di governo guidassero le locomotive.

Non voleva perdere tempo. Faceva lavorare la macchina per riempire i sacchi che avrebbe venduto nella terra d'appoggio. Ma, all'improvviso, si alzò un fortunale. Sulla nave ci fu una gran confusione, un estremo disordine. Il ricco, dimenticò la parola che fermava la macchina. A nulla valsero gli sforzi dell'equipaggio. La nave colò a picco, e la macchina, sul fondo, macchina ancora.

Però vi sono delle ore pesanti, quando, nel primo pomeriggio, il sole dardisce in faccia la terra, e non c'è un alito di vento. Allora il mare giace immobile come un'immensa distesa di metallo fuso, e sembra che ad immergersi, si resti bruciati. Invece fresche, trionfanti sono le fiamme che, avvolgono al tramonto, quando, dal cielo incendiato, fulgenti e gloriosi vi scende il sole.

Bello pur nella sua collera, il mare allora diventa terribile. Le onde alte si susseguono le une alle altre con fragore potente, con ritmo poderoso. Le masse d'acqua ciclopiche si ritirano, lasciano baratri verdi, quasi calmi, per poi ritornare travolgenti, una dietro l'altra, irresistibili. Ti senti veramente in un baratro, in una completa balia, ti senti perduto, e lo sei, se non arriva l'aiuto.

Quando l'aria s'imbrina, il mare, tranquillo, riposa a larghi respiri. Sulla sua superficie corrono brividi di splendori perlaceo, che, a tratti, s'incispiscono di un colore perso, striato come sul dorso d'un pesce.

Oh, il velluto del mare nella notte! Ma se soltanto vi immergi una mano, e l'agit e ne fai scorrere l'acqua, vedi goccioline fosforescenti illuminarsi, e non sai, allora, quali stenti guardare, se quelle che brillano sulla tua testa, o quelle che viscono e si spengono ai tuoi piedi.

nato credetti di poter respirare pace, se non che, seguendolo con l'occhio, lo vidi avvicinarsi al sindaco, del quale avevo usurpato il posto. Non attesi il seguito, anche perché il prefetto ogni tanto si voltava indietro a guardarmi.

Nessuno mi rincorse: non così invece in un'altra occasione, quando, impossessato di un discorso manoscritto del duca d'Aosta comandante della III Armata, me ne andai insulatamente ospite per poter telefonare tranquillamente al mio giornale, e non dare alla concorrenza possibilità di fare altrettanto. Quella volta mi inseguirono i carabinieri e, per fortuna, mi bloccarono in una cabina telefonica quando ero già alla fine, ma mi dispiaceva egualmente di perdere quelle belle cartelle manoscritte con la calligrafia calligrafica sabauda-danubiana dell'illustre personaggio, del quale ricordo una parlata uscita, captata in una chiesa, durante una cerimonia e che rivela un po' quel suo carattere di gran signore, e l'epoca stessa nella quale succedevano questi fatti non più che polvere da naso per i vecchi che stanno seduti sulle porte ad aspettare che passi quella tal signora con la quale tentare l'ultima avventura.

Ed ecco che, scattato il meccanismo della memoria, mi ritrovo appeso all'esterno di un vagone merci di un treno che correva i suoi 60 all'ora.

Come fu? Fu che dovevo passare un confine senza passaporto, e che dopo essermi aggirato per la stazione sino al momento della partenza del treno, mi riuscì di attaccarmi ad un sostegno di un carro merci quando il treno si mise in movimento. Meno facile, anzi impossibile, mi fu aprire la pesante portiera del vagone, e così dovetti starmene là, stringendo il ferro con tutte le mie forze, mentre pareva che tutto mi crollasse intorno e che, mani roventi mi schiacciassero il volto fino a quando, a mezzogiorno, dopo il treno si fermò ad una stazione di moda che re e capi di governo guidassero le locomotive.

I ricordi non vengono mai soli, come le digrazie, l'una tira l'altra, e sempre a proposito di treni, ve ne potrei squadrare, di ricordi, altri parecchi, incominciando da quello del mio viaggio in lochio tascapane, ma vi assicuro che anche questa storia è vera. Rivedo ancora il salone delle feste della grande nuovissima nave, arruolata con il gusto d'allora — in 25 anni l'architettura navale ha fatto progressi fantastici — e vedo in mezzo ad uno sfoltimento di abiti e di giacconi il fior fiore del bel mondo italiano del tempo.

Il padre e la madre della fanciulla erano sui carboni ardenti, perché si trattava di milioni di azioni, e di altro ancora, e quando il vecchio armatore ansò ad accogliere il giovane principe aristocratico, all'ingresso del salone, parve, a chi conosceva la storia, di assistere al dramma del giocatore rovinato, che chiede l'ultima carta per l'ultimo giro di poker. Il principe invitò la signorina a ballare, ma soltanto quando ebbe riconsigliata alla madre, e si guardò intorno, l'occhio gli si illuminò. Dall'ombra di una colonna si avanzava una misteriosa signora, una polacca disse qualcuno, e con questa dama il principe, dopo un altro giro di danza, uscì nell'oscurità dei pontili. La trovai quando il salone era ormai vuoto, e spenti erano gli echi della festa, in una piccola sala semibuia, seduto su una bassa poltroncina, a fianco di un pianoforte dal quale la misteriosa signora polacca traeva l'accompagnamento per una vecchia canzone francese, un raptaplan che rievocava bandiere napoleoniche, vivandiere e fuochi di bivacco. Una canzone con tante erbe galliche che facevano il solletico alla commosa gola principessa.

Quindici giorni e notti di mare, e le altre del vecchio armatore avevano cambiato bandiera.

E penso che sia giunta anche per la mia incerta navigazione l'ora di ammainare le vele e di cala l'ancora. Siamo arrivati in porto dopo un viaggio pieno di tremolii e di ondeggianti, come i vecchi film di Alberto Collo mandarmi informazioni sul numero dei miei concittadini, sui poveri del luogo, sui bisogni del Comune e a rammentare i nomi degli ufficiali del mio paese che aveva incontrato durante la guerra. Rispondendo a caso «maesta, ma la cavai e, quando si fu allonta-

Le preoccupazioni di un armatore genovese

Credo sia morto anche quell'ardito armatore genovese che, mentre scrivevo le parole: «ultima avventura» — uscito dal sacco dei ricordi, con la sua bella figliola che quella sera, oh lontano, mi dispiaceva egualmente di perdere quelle belle cartelle manoscritte con la calligrafia calligrafica sabauda-danubiana dell'illustre personaggio, del quale ricordo una parlata uscita, captata in una chiesa, durante una cerimonia e che rivela un po' quel suo carattere di gran signore, e l'epoca stessa nella quale succedevano questi fatti non più che polvere da naso per i vecchi che stanno seduti sulle porte ad aspettare che passi quella tal signora con la quale tentare l'ultima avventura.

Ed ecco che, scattato il meccanismo della memoria, mi ritrovo appeso all'esterno di un vagone merci di un treno che correva i suoi 60 all'ora.

Come fu? Fu che dovevo passare un confine senza passaporto, e che dopo essermi aggirato per la stazione sino al momento della partenza del treno, mi riuscì di attaccarmi ad un sostegno di un carro merci quando il treno si mise in movimento. Meno facile, anzi impossibile, mi fu aprire la pesante portiera del vagone, e così dovetti starmene là, stringendo il ferro con tutte le mie forze, mentre pareva che tutto mi crollasse intorno e che, mani roventi mi schiacciassero il volto fino a quando, a mezzogiorno, dopo il treno si fermò ad una stazione di moda che re e capi di governo guidassero le locomotive.

I ricordi non vengono mai soli, come le digrazie, l'una tira l'altra, e sempre a proposito di treni, ve ne potrei squadrare, di ricordi, altri parecchi, incominciando da quello del mio viaggio in lochio tascapane, ma vi assicuro che anche questa storia è vera. Rivedo ancora il salone delle feste della grande nuovissima nave, arruolata con il gusto d'allora — in 25 anni l'architettura navale ha fatto progressi fantastici — e vedo in mezzo ad uno sfoltimento di abiti e di giacconi il fior fiore del bel mondo italiano del tempo.

Il padre e la madre della fanciulla erano sui carboni ardenti, perché si trattava di milioni di azioni, e di altro ancora, e quando il vecchio armatore ansò ad accogliere il giovane principe aristocratico, all'ingresso del salone, parve, a chi conosceva la storia, di assistere al dramma del giocatore rovinato, che chiede l'ultima carta per l'ultimo giro di poker. Il principe invitò la signorina a ballare, ma soltanto quando ebbe riconsigliata alla madre, e si guardò intorno, l'occhio gli si illuminò. Dall'ombra di una colonna si avanzava una misteriosa signora, una polacca disse qualcuno, e con questa dama il principe, dopo un altro giro di danza, uscì nell'oscurità dei pontili. La trovai quando il salone era ormai vuoto, e spenti erano gli echi della festa, in una piccola sala semibuia, seduto su una bassa poltroncina, a fianco di un pianoforte dal quale la misteriosa signora polacca traeva l'accompagnamento per una vecchia canzone francese, un raptaplan che rievocava bandiere napoleoniche, vivandiere e fuochi di bivacco. Una canzone con tante erbe galliche che facevano il solletico alla commosa gola principessa.

Quindici giorni e notti di mare, e le altre del vecchio armatore avevano cambiato bandiera.

E penso che sia giunta anche per la mia incerta navigazione l'ora di ammainare le vele e di cala l'ancora. Siamo arrivati in porto dopo un viaggio pieno di tremolii e di ondeggianti, come i vecchi film di Alberto Collo mandarmi informazioni sul numero dei miei concittadini, sui poveri del luogo, sui bisogni del Comune e a rammentare i nomi degli ufficiali del mio paese che aveva incontrato durante la guerra. Rispondendo a caso «maesta, ma la cavai e, quando si fu allonta-

PENNELATE Il mare dell'Istria

Riaffiorano le sensazioni che mi diede il mare dell'Istria. Durante la notte aveva fatto una forte libecciale. Persisteva ancora un residuo di vento. Le rocce di un bianco abbagliante, ancora umide, splendevano ad un sole così luminoso e terso, da far pensare alle bellezze raggianti degli dei della luce. Tutto il mondo era nuovo, come il primo giorno della creazione. Contro le rocce e sulla ghiaia lucente si frangevano piccole onde, ultimi rimbrotti dopo l'ira notturna, e il vento faceva spuntigliare in creste di schiuma bianca, che poi rubava e disperdeva e faceva turbinare in fiocchi leggeri nell'aria fresca, tra i rami verdi di aglio scintillanti della pineta.

Turbinavano questi bioccoli spumosi contro il verde ed il cielo azzurro, e non si sapeva se fossero fiocchi di neve o petali dell'arbutus fiorito che trionfava in una piccola radura.

Seduti sulla riva si guarda il mare e si è presi, dominati dalla sensazione dello infinito, mutevole e immobile nello stesso tempo. Si sente la sua eterna paternità non soltanto poeticamente intesa — la sua immensità ci dà la giusta misura della nostra vita e della nostra natura: una piccola goccia da conservare perché non si sechi, e mantenga la sua delicata vitalità, e possa essere riassorbita nel grande mare di gocce.

Il mare, è il grande ristoro; immergi così come ti ha ridotto il giorno: stanco, stonato. Un tufo, qualche bracciatella irrequieta, direi umana, ma poi ecco che tutto il tuo prapre e l'uomo diviene in parte e il mare, in parte. Quando il mare è in moto e in riposo la macchina. L'uomo la fece funzione: produceva un minerale strano, dal gusto forte; era il sale. Da tutte le parti correva la gente per comperare e l'uomo divenne in parte e il mare, in parte. Quando il mare è in moto e in riposo la macchina. L'uomo la fece funzione: produceva un minerale strano, dal gusto forte; era il sale. Da tutte le parti correva la gente per comperare e l'uomo divenne in parte e il mare, in parte.

Quando stava per partire, lo invocò dalla riva una donna, perché le regalasse un po' di sale: non aveva denaro. Ma l'oro lo diventò tutto il cuore, e il ricco la cacciò via. Salpò.

Incredibile. Si possono perdere ore e ore sulla spiaggia lungo il mare. Nelle insensate riparate si formano anfiteatri falcati di sassolini, e tra i sassolini, tante e tante conchiglie alghie. Conchiglie di tutte le forme, di tutte le tinte e sfumature: sono piccoli gioielli in cui brilla soprattutto la madreperla. E trovi la lattuga di mare, d'un verde smeraldo, tutta buffi e camuffi e c'è la quercia di mare, bruna, coriacea, la cui foglia gongolante d'aria, le tengono rivolta verso l'alto, e l'acqua marina, dai lunghi rami flessuosi, dagli acini scuri. Che piante e piante sul fondo marino! E tra di esse, e nei bacini d'acqua che si formano tra le rocce, guizzano pesci piccoli, svelti, curiosi, che escono dai nascondigli, ti occhieggiano, ti scappano.

Quando le pozze d'acqua, dopo le mareggiate, si seccano, sulle rocce brillano candidi come ghiaccio al sole, i cristalli di sale.

A proposito del sale. Ne racconterò una leggenda, del tempo quando il mare non era salato.

C'era un uomo che aveva una macchina a mano per il frumento. Un giorno un povero viandante gli chiese da mangiare, e l'uomo gli diede il suo pane. Il viandante disse: «La tua macchina ti farà ricco: macinerà una sostanza nuova». E gli insegnò le parole magiche per mettere in moto e in riposo la macchina. L'uomo la fece funzionare: produceva un minerale strano, dal gusto forte; era il sale. Da tutte le parti correva la gente per comperare e l'uomo divenne in parte e il mare, in parte.

Quando l'aria s'imbrina, il mare, tranquillo, riposa a larghi respiri. Sulla sua superficie corrono brividi di splendori perlaceo, che, a tratti, s'incispiscono di un colore perso, striato come sul dorso d'un pesce.

Oh, il velluto del mare nella notte! Ma se soltanto vi immergi una mano, e l'agit e ne fai scorrere l'acqua, vedi goccioline fosforescenti illuminarsi, e non sai, allora, quali stenti guardare, se quelle che brillano sulla tua testa, o quelle che viscono e si spengono ai tuoi piedi.

Sabina Clama

nasconde la storia e amare il passaggio. Ad esso sono dedicate molte sue recenti pagine. Leggendo, prima di chiudere il modesto libro, quella ispirata del castello di Villalta, uno dei più suggestivi tra i molti sparsi nella terra friulana.

Chi da Udine si reca per l'ampia strada asfaltata di Spilimbergo, appena fuori della città viene accolto da un paesaggio tra i più ameni e splendidi del Friuli. Da prima un'ampia distesa di verdi campagne, quindi dolci ondulazioni di colli, minati da filari di viti, sui profili dei quali ardono le perenni fiamme scure dei cipressi. Più lontano la chiostro delle Giulie e delle Carniche.

Signore di questo scenario romantico è il castello di Villalta, dal sommo del suo colle, domina con la torre quadrata emergente dall'onda pietrificata delle mura, il paesaggio per vastissimo spazio, sicché tutto per sé ha il sole da mane a sera, e la notte ha il luna incantevole. Da questo incanto si discioglie l'ombra del fantasma pallido che passa leggero come un soffio sugli antichi merli, illumina di fosforescenza le finestre, vagola, simile a fuoco fatuo, al sommo della torre, mentre dai frutteti sale il canto dell'usignolo d'aprile.

L'invisibile fantasma è irrimediabile più delle pietre romane sulle quali è costruito il castello medioevale di Villalta e del della Torre-Valvasina, già signori di Milano, e lo spirito dei luoghi dove, da forse 1000 anni, fino ai tempi moderni si combatte, si congiurò, si uccise per la gloria e lo splendore di una Corte e per il progredire della civiltà.

Di patriarchi, di capitani e di belle dame furono culla le sue mura, ma fu un demone a legare al suo il nome del castello e, portandolo sul ceppo del boia — per condanna della Serenissima alle sue efferatezze — a raccomandarlo alla posterità.

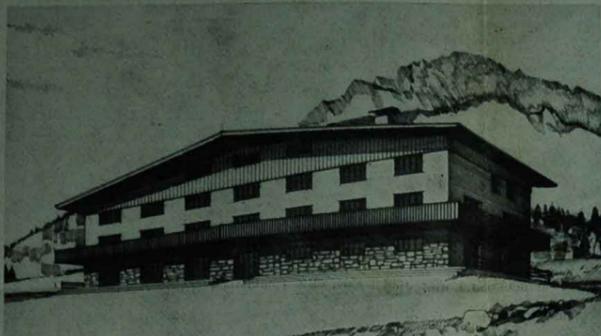
Talché, quando si parla di Villalta, si ricordano soltanto le vergini del conte Lucio torturate, i prigionieri languenti nelle celle senza luce, e riecheggiano i clamori delle orde organate che quali lo scellerato consumava i suoi peggiori delitti.

Basta distrarre lo sguardo dal possente fabbricato perché la suggestione svanisce e si dissolve nell'impetuoso canto della natura che sui colli di Villalta, di Moruzzo, di Fagnaga, di Rive d'Arcano alza il suo inno ai Friuli.

SEMPRE PIÙ COMPLETA L'ASSISTENZA DEI MINORI DELL'OPERA

Il preventivo "Venezia Giulia", tra le montagne di Sappada

La cerimonia dell'inizio dei lavori ha coinciso con la festa per la conclusione dell'attività delle colonie estive



Gran festa martedì 30 agosto a Sappada al Preventorio «Dalmazia» dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati per la felice coincidenza della festa di chiusura delle colonie estive e dell'inizio dei lavori per la costruzione della nuova sede del Preventorio «Venezia Giulia». Dopo la realizzazione del modernissimo edificio che, in ottima posizione panoramica, domina la vallata di Sappada, ha fornito comoda sede al «Dalmazia», la necessità di costruire un apposito edificio anche per il «Venezia Giulia», è stato sempre ben presente dei dirigenti dell'Opera Profughi, ma difficoltà di vario genere impedivano in questi anni l'avanzarsi del tanto desiderato. Ora però il momento è giunto e la costruzione del nuovo «Venezia Giulia» ha preso il suo via.

Alla lieta manifestazione per la quale erano riuniti i bambini della colonia «Trieste» di Ovaro e quelli del Preventorio «Dalmazia», le bambine della colonia «S. Giustov» di Campolongo di Cadore e del «Venezia Giulia» ed i ragazzi del soggiorno «Monte Maggior» di Sappada ed alla quale erano stati invitati gli abitanti di Sappada ed i villeggianti che trascorrono nella bella località le loro ferie, sono intervenuti il Commissario Generale del Governo a Trieste, dott. Palamara, l'on. Bolognani, il comm. Rizzani per il Prefetto di Belluno, il Preside della Provincia di Trieste prof. Gregoret, l'assessore dott. Venier per il Sindaco di Trieste, il Sindaco di Sappada, Fontana, con il Vice Sindaco, il Segretario comunale, il dott. Pontil, il Provveditore agli Studi di Belluno, il Capo dell'Ufficio Provinciale A.A.L. di Belluno, il Parroco di Sappada, il Preside della C.R.I. di Trieste dott. Hausbrandt, l'ing. Morelli, autore del progetto per il nuovo preventivo, il Vice Presidente Nazionale dell'ANVGD dott. Della Santa, con il Presidente regionale dott. Cattalini ed il Presidente del Comitato Provinciale di Belluno dott. Zanetti. Per l'Opera Profughi facevano gli onori di casa il comm. Guglielmo Reiss Romoli in rappresentanza del Presidente dott. Ricceri, il Presidente della Delegazione di Trieste gen. Giuseppe Gigli, la signora Gregoret, Presidente onoraria del Madrinato Italoico di Trieste, il Segretario Generale dell'Opera comm. Clemente, il Direttore sanitario dei preventori dott. De Lindemann, presenti pure il Cap. Servizio Assistenza, il Direttore della Delegazione di Trieste ed i dirigenti dei preventori e delle colonie in funzione in Cadore e nella Carnia.

La breve cerimonia, svolta sul piazzale del «Dalmazia», ha avuto inizio con le parole del Direttore sanitario dei preventori dott. De Lindemann che, dopo aver parlato del suo saluto di benvenuto alle autorità ed ai presenti tutti ed aver brevemente illustrato le finalità e l'attività dei due preventori istituiti

dall'OAPGD a Sappada, ha espresso la viva gioia di tutti per l'inizio dei lavori di costruzione della sede definitiva del Preventorio «Venezia Giulia». A conclusione del suo intervento il dott. De Lindemann ha invitato i presenti ad osservare la vicina area sulla quale sorge il nuovo preventivo ed a questo punto, mentre gli allottanti diffondevano le note della Canzone del Piave, sulla area stessa s'è alzato un paveso di bandiere nazionali e giuliane che ha delineato la sagoma del costruendo edificio. E' seguito il tradizionale saggio di chiusura delle colonie che ha visto impegnati nell'esecuzione di cori, scene, balletti ed esercizi ritmici e ginnastici i bambini e le bambine che a S. Stefano, Ovaro e Sappada hanno trascorso il loro mese di sano e meritato riposo. I bambini del «Dalmazia» hanno quindi consegnato alle piccole del «Venezia Giulia» la nuova bandiera dell'istituto.

Ha concluso la manifestazione il breve discorso del comm. Guglielmo Reiss Romoli che, a nome del Presidente dott. Ricceri, ha ringraziato le autorità e gli amici che con la loro presenza hanno voluto onorare la cerimonia. Il comm. Reiss Romoli ha pregato il rappresentante del Prefetto di Belluno di voler rendersi interprete presso il Ministero dei Lavori Pubblici della viva gratitudine dell'Opera per aver reso possibile la realizzazione del nuovo preventivo. Un particolare ringraziamento è stato rivolto al dott. Palamara, sempre tanto generosamente vicino all'Opera, ed agli on. Bolognani e Sciolini, dei quali non mancò, come per le altre provvidenze a favore dei profughi, l'interessamento costante e fattivo anche per questa realizzazione. Dopo aver ringraziato la popolazione di Sappada per la cordiale ospitalità offerta da ben quattordici anni alle istituzioni dell'Opera, il comm. Reiss Romoli ha espresso al dott. De Lindemann ed alle dirigenti dei preventori il suo sincero apprezzamento e competenza davvero ammirevoli. Si è così conclusa la lieta cerimonia che avrà il suo naturale ed ancor più gioioso seguito quando, ultimata la costruzione, autorità, dirigenti ed amici dell'Opera si troveranno a Sappada per inaugurare il nuovo preventivo «Venezia Giulia», facendovi accedere le piccole profughe, alle quali è destinato che vi risorseranno, come già nell'attuale sede provvisoria, il tricolore della Patria e le bandiere dell'Istria, di Trieste, di Fiume e di Zara.

E' stato annunciato che l'Istituto della sovrintendenza alle arti ed ai monumenti di Fiume, effettuato durante l'anno in corso lavori di restauro di monumenti storici in diverse località dell'Istria. A Parenzo nella Basilica Eufrasiana verranno eseguiti lavori molto complessi per i quali è stata stanziata una somma di 8 milioni di dinari. Altri lavori di restauro verranno attuati nella loggia di stile rinascimentale a San Lorenzo in Pisanatico. Speriamo che questi restauri non si trasformino in un danneggiamento delle opere monumentali istriane.

La «Neptunia» e l'Oceania non esistono più: distrutte dalla guerra, inghiottite dal mare. La «Saturnia» e la sua gemella «Vulcania» navigarono al servizio degli alleati: di entrambe si parlò attraverso le agenzie mondiali di informazioni e la stampa, come quelle che sarebbero state comprese fra i risarcimenti di guerra dovuti dall'Italia. Ripreso invece per l'Italia la loro funzione di ponti gettati sull'Oceano a unire nel progresso civile le nazioni. Esse furono i capofila di quell'Ufficio proiettato al migliore d'Italia, conosciuto ed apprezzato in tutto il mondo, che ora si tenta di strappare a Trieste.

Arg. Per onorare la memoria di Giuseppe Belci, la moglie, il figlio, i fratelli e la famiglia Gasperotto elargiscono lire 2.500 pro Arena e lire 2.500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della buona signora Margherita ved. Cossetto, deceduta a Ginevra il 17 agosto, Bruno e Lia Artusi elargiscono da Novara lire 2.000 pro Arena.

In memoria della compianta signora Maria Giovannini, madre dell'amica Maria Toffoletti, Lydia Gaion elargisce da Rovigo lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria dei cari amici Bruno Godeas e Amedeo Fortunato, Emilio Vasco elargisce da Trieste lire 1.000 pro Arena.

In sostituzione di un fiore sulla tomba della cara Alice Marinello in Gardassani, il fratello Giovanni Marinello con la moglie Anna elargisce da Genova lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della madre Pierina Beltrame, deceduta a Pola il 29 luglio 1938, la figlia Maria Beltrame ved. Bassi elargisce da S. Donà di Piave lire 250 pro Arena e lire 250 pro Orfanelli S. Antonio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale

Si è spenta a Trieste Anna de Franceschi

La cenera di un'operaia e uno scritto del '60

L'Istria italiana e le sventure del presente

Pubbluco qui nel suo testo originale, quale risulta dallo autografo che è tra le carte De Franceschi nell'Archivio della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, il premio, d'intonazione poetica, che il nostro paese ha dato a un'operaia istriana, che in un suo scritto sul «Confino dell'Istria», stampato anonimo nell'Istria di Rovigno (a. l. m. 16 e 17 maggio 1860), e nel quale fu riconosciuto un primo segno del piano di un fratello di storia istriana. Preoccupati del rigore, già sperimentato, della censura, i redattori, tra i quali erano, Federico Spongia e Luigi Barsan, dovettero, con il consenso dell'autore, omettere il brano più significativo di questo premio, dove si fa cenno all'appartenenza dell'Istria all'Italia e si dava suggestivo rilievo alle sue sventure del presente.

Ecco il testo quale uscì dalla penna del De Franceschi. Sono in corsivo il brano e le parole omesse nella stampa.

Salve terra parens RAPICIUS

A questo nome l'anima mia si riscuote da quel melancolico languore, da quella pensosa inerzia, in cui l'adagiato i tristi tempi ed i casi; il cuore come a' di della balda giovinezza, s'allarga, si versa, e frequentano i suoi battiti; la mente travolta con rapidità dal presente sul passato e sull'avvenire della patria, poiché sente il bisogno di lenire il duolo che ispira l'attuale di lei condizione, colle memorie de' tempi lieti antichi e colla speranza del loro allegre ritorno.

Si, la prisca fioridezza dell'Istria è conforto ai presenti sciagure; poiché ci dà prova che può essere felice, ed è arra di suo futuro risorgimento.

«Salve diletta terra natale, sorridi dal cielo d'Italia, di cui sei antichissima porta, bella un tempo quant'altra qualunque del Bel Paese e tua, ed ora... Ah! a chi l'aspetta, o povera sventurata? Vedete là in mezzo a quella deserta campagna lambita dall'onda marina fra spontanee lambrusche ed oleastri e mirti e lauri, assisa sur un ammasso di frammenti di cornici e roccie di colonne e capitelli e rudere antiche, una donna avvolta in lacerata stola e coperto il capo con pudico peplo? Le sue guance sono emunte; ma dal pallido volto non incomparvero le belle fattezze d'un tempo; nella profonda sua tristezza ella serba la dignità del decoro, e nell'atto che sospira volge fidente gli occhi al cielo, implorandolo pietosamente che le sia porta una qualche mano soccorritrice. Quella donna è l'Istria».

Confortati, o vedova lagrimosa e negletta, che Dio tien conto del tuo dolore e delle tue immeritate sciagure, in cui ti travolsero i rei destini, e la cecità ed ignavia degli uomini. Da lunga età essi non ebbero occhi per iscorgere la tua bellezza; la loro mente non seppe valutare i tuoi pregi, né comprendere ciò che abbisogni e domandi; pochi de' venuti a te ebbero viscere per amarti e spendere lor fatiche onde rivolgere le avverse tue sorti. Pur ti consoli, o poveretta, l'amore de' tuoi figli intensissimo; essi serbano nella povertà indomito il coraggio e la nobile aspirazione dell'animo e la speranza. Il loro mesto e doloroso silenzio non è prodotto d'avvilimento; sia che con teo dimorino, sia che per trovar un pane, che tu non puoi loro frangere, siano costretti di ramingare per terre straniere, piangano delle tue lagrime, s'allungano delle poche e rare tue notizie, e ricordando i secoli della tua letizia, dividono teo la speranza di giorni più sereni, che anelano prepararti. La tua sventura vie più ti spinge a portarti amore e onorarti; e da lidi lontani dopo lunghe assenze a te riedono ansiosi, per riposare gli ultimi giorni di tua vita e trovare lagrimata sepoltura nel tuo dolce seno materno. Deh! concedi al Cielo a me pure questa ventura».

Fu Luigi Barsan, amico e commilitone di De Franceschi fin dai primi anni, a chiedergli il sacrificio del brano centrale del «Premio» — come gli scriveva da Rovigno il 20 aprile 1860 — «per togliere ogni pretesto alle Autorità amministrative d'incriminarlo». In questa lettera del Barsan che è anche essa tra le carte De Franceschi del nostro Archivio, si legge:

«Perché il giornale possa continuare a vivere, bisogna andare coi piedi di piombo e bisogna calcolare per così esprimermi, la portata di ogni parola. Gli Argi sono sempre pronti ad infilzarti col ago il benché menomo moto e la più coperta allusione e trarla fuori dal contesto, adoperando grosse lenti. Per l'articolo incriminato contenuto nel doppio n. 5 e 6, lo Spongia è stato condannato, oltre che al sequestro del numero 1, a 70 fior. di multa; ma egli ha interposto ricorso al Luogotenente e vedremo che ne seguirà. Lo stampatore anch'egli ha avuto la sua, ed

Gli austriaci e l'Alto Adige

(Continua dalla I pagina)

Andrea Hofer, Walter von den Vogelweiden, Südtirol. Questi sono i tre cardini su cui poggia il neo-irredentismo austriaco! L'eroe tirolese, il menestrello cantore delle valli e dei monti, la «Verlorenheimat» sono concetti ormai di pubblico dominio. Non v'è città austriaca ove non vi sia un «Südtiroler Platz», un «Südtiroler ovunque» («Denkmal»). A Zeiselmauer nel Tirolo, la patria del ministro Figl, abbiamo visto una lapide che ricorda come ivi Walter von den Vogelweiden ebbe dal vescovo un mantello e del denaro. Così la leggenda viene tramutata in realtà storica ed i camerati delle «Treffen» possono bandire il capo portante fuori sulle lapidi o sotto le targhe «Südtiroler Platz». Quella delle «Treffen» è un'altra caratteristica della vita austriaca odierna. Le riunioni di commilitoni con le bande dai caratteristici costumi che suonano marce militari mentre si susseguono i brindisi con i boccali di birra sono molto frequenti.

La stampa di ogni colore ne dà ampio rilievo. Oggi si può leggere con la stessa evidenza tanto su di un giornale socialista, quanto su di un cristiano popolare l'annuncio per l'11 settembre p.v. in St. Pölten del «Kameradschaft», «Treffen der 9. Panzer-Division».

La stampa austriaca sta conducendo da tempo una campagna irredentista fatta di sottigliezze e di sfumature. Sul «Wiener Wochenblatt», uno dei più diffusi settimanali, si possono leggere novelle di questo tenore: Johannes Schellenschied: «Sommer Süden» — giungono dei turisti tedeschi in una città italiana del sud, il padre di una pensione, il seppia, da loro il benvenuto alla stazione e preleva i loro bagagli, poi sparisce d'accordo con la moglie che all'arrivo dei turisti dice di essere senza marito; oppure: Karl Springenschmid: «Sie sollen nicht frieren — eine begebenheit aus Südtirol» — Girolamo Giacobini, freoloso segretario comunale, giunto da Castelmannar nel «Südtirol» viene salvato dal morire assiderato dal sindaco öbner Peter Pursche, ove naturalmente tutti i nomi di persone e dei luoghi ad eccezione del povero Girolamo figurano statisticamente. Giacobini è un rifugiato come su 60.766 rifugiati attualmente presenti in Austria, ben 9907 provengono dal «Südtirol» e dal «Kanaltal».

Per concludere infine queste nostre impressioni riportate in una quindicina di giorni trascorsi in Austria, riportiamo il titolo con cui l'Oesterreichischen Monatshefte nel suo numero di luglio-agosto commenta, in un articolo ripreso da tutta la stampa austriaca, l'iniziativa di portare la questione dell'Alto Adige davanti alle Nazioni Unite: «Südtirol - Schritt Östereichs»; il Südtirol è un passo dall'Austria, dove la distanza geografica si trasforma figuratamente nella ventilata certezza di un ritorno.

G. S. - Roma. Purtroppo tali agenti hanno spazio per poter continuare indisturbati nella loro commedia vittimistica, benché il loro passato politico offrirebbe motivo per essere meno ciarlieri e più rispettosi del paese in cui vivono e che tollera la loro propaganda.

La censura è uno scritto del '60

L'Istria italiana e le sventure del presente

Pubbluco qui nel suo testo originale, quale risulta dallo autografo che è tra le carte De Franceschi nell'Archivio della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, il premio, d'intonazione poetica, che il nostro paese ha dato a un'operaia istriana, che in un suo scritto sul «Confino dell'Istria», stampato anonimo nell'Istria di Rovigno (a. l. m. 16 e 17 maggio 1860), e nel quale fu riconosciuto un primo segno del piano di un fratello di storia istriana. Preoccupati del rigore, già sperimentato, della censura, i redattori, tra i quali erano, Federico Spongia e Luigi Barsan, dovettero, con il consenso dell'autore, omettere il brano più significativo di questo premio, dove si fa cenno all'appartenenza dell'Istria all'Italia e si dava suggestivo rilievo alle sue sventure del presente.

Ecco il testo quale uscì dalla penna del De Franceschi. Sono in corsivo il brano e le parole omesse nella stampa.

Salve terra parens RAPICIUS

A questo nome l'anima mia si riscuote da quel melancolico languore, da quella pensosa inerzia, in cui l'adagiato i tristi tempi ed i casi; il cuore come a' di della balda giovinezza, s'allarga, si versa, e frequentano i suoi battiti; la mente travolta con rapidità dal presente sul passato e sull'avvenire della patria, poiché sente il bisogno di lenire il duolo che ispira l'attuale di lei condizione, colle memorie de' tempi lieti antichi e colla speranza del loro allegre ritorno.

Si, la prisca fioridezza dell'Istria è conforto ai presenti sciagure; poiché ci dà prova che può essere felice, ed è arra di suo futuro risorgimento.

«Salve diletta terra natale, sorridi dal cielo d'Italia, di cui sei antichissima porta, bella un tempo quant'altra qualunque del Bel Paese e tua, ed ora... Ah! a chi l'aspetta, o povera sventurata? Vedete là in mezzo a quella deserta campagna lambita dall'onda marina fra spontanee lambrusche ed oleastri e mirti e lauri, assisa sur un ammasso di frammenti di cornici e roccie di colonne e capitelli e rudere antiche, una donna avvolta in lacerata stola e coperto il capo con pudico peplo? Le sue guance sono emunte; ma dal pallido volto non incomparvero le belle fattezze d'un tempo; nella profonda sua tristezza ella serba la dignità del decoro, e nell'atto che sospira volge fidente gli occhi al cielo, implorandolo pietosamente che le sia porta una qualche mano soccorritrice. Quella donna è l'Istria».

Confortati, o vedova lagrimosa e negletta, che Dio tien conto del tuo dolore e delle tue immeritate sciagure, in cui ti travolsero i rei destini, e la cecità ed ignavia degli uomini. Da lunga età essi non ebbero occhi per iscorgere la tua bellezza; la loro mente non seppe valutare i tuoi pregi, né comprendere ciò che abbisogni e domandi; pochi de' venuti a te ebbero viscere per amarti e spendere lor fatiche onde rivolgere le avverse tue sorti. Pur ti consoli, o poveretta, l'amore de' tuoi figli intensissimo; essi serbano nella povertà indomito il coraggio e la nobile aspirazione dell'animo e la speranza. Il loro mesto e doloroso silenzio non è prodotto d'avvilimento; sia che con teo dimorino, sia che per trovar un pane, che tu non puoi loro frangere, siano costretti di ramingare per terre straniere, piangano delle tue lagrime, s'allungano delle poche e rare tue notizie, e ricordando i secoli della tua letizia, dividono teo la speranza di giorni più sereni, che anelano prepararti. La tua sventura vie più ti spinge a portarti amore e onorarti; e da lidi lontani dopo lunghe assenze a te riedono ansiosi, per riposare gli ultimi giorni di tua vita e trovare lagrimata sepoltura nel tuo dolce seno materno. Deh! concedi al Cielo a me pure questa ventura».

Fu Luigi Barsan, amico e commilitone di De Franceschi fin dai primi anni, a chiedergli il sacrificio del brano centrale del «Premio» — come gli scriveva da Rovigno il 20 aprile 1860 — «per togliere ogni pretesto alle Autorità amministrative d'incriminarlo». In questa lettera del Barsan che è anche essa tra le carte De Franceschi del nostro Archivio, si legge:

«Perché il giornale possa continuare a vivere, bisogna andare coi piedi di piombo e bisogna calcolare per così esprimermi, la portata di ogni parola. Gli Argi sono sempre pronti ad infilzarti col ago il benché menomo moto e la più coperta allusione e trarla fuori dal contesto, adoperando grosse lenti. Per l'articolo incriminato contenuto nel doppio n. 5 e 6, lo Spongia è stato condannato, oltre che al sequestro del numero 1, a 70 fior. di multa; ma egli ha interposto ricorso al Luogotenente e vedremo che ne seguirà. Lo stampatore anch'egli ha avuto la sua, ed

Il giorno 14 agosto è mancato all'affetto dei suoi cari

GIUSEPPE BELCI esule da Pola di anni 72

Lo annunciamo addolorati la moglie Margherita, il figlio Rinaldo con la moglie Amalia, i fratelli Enea con la moglie Ida, Giovanni (assente) con la moglie Elena, i nipoti, pronipoti e parenti tutti. Grado, Monfalcone, Venezia.

E' deceduto improvvisamente il 30 agosto

dott. Angelo (Gino) BENAPELLI natolo in Schio

Lo annunciamo affranti dal dolore la moglie Teresa Pocchese coi figliolotti Livio e Caterina, i fratelli Aldo, Marino, Piero, le sorelle Maria, Lidia, Natalia, i cognati, le cognate ed i parenti tutti. Schio, 30 agosto 1960

è condannato a 50 fior. di multa; è ben naturale ch'anche egli abbia interposto ricorso».

Il De Franceschi dovette aderire al desiderio degli amici e, soppresso il brano «incriminato», lo sostituì con altro che introdusse dopo le prime frasi dell'originario ultimo capoverso, come segue (dove il corsivo riproduce il testo nuovo):

«Confortati, o vedova lagrimosa e negletta, che Dio tien conto del tuo dolore e delle tue immeritate sciagure. Quando tu vestisti di porpora da te stessa fabbricata, e fulgente d'oro onde le tue industrie e i commerci e le fatiche de' tuoi campi ti fean ricca, menavi di giocardi, oggetto altrui d'invidia, si riversarono a tuoi danni già dalle forzate barriere delle montagne che ti recingono. Avari e Slavi e altre barbare orde; vennero poscia sulle navi e Narentani e Genovesi a disertar col ferro e col fuoco le tue contrade; né più tardi mancarono genti appropriate di stragi e devastazioni. Cesarono finalmente; ma discento anni di riposo non valsero a ridonarti né in parte il prisco vigore e la beltà che i rei destini, le guerre,

le pesti, i flagelli di Dio, la cecità ed ignavia degli uomini t'hanno tolto. La tua vita è tuttavia di languore, ma pur gli uomini incominciarono a pensare alla tua redenzione. Se da lunga età essi non ebbero occhi per iscorgere la tua bellezza, se la loro mente non seppe valutare i tuoi pregi, né comprendere ciò che abbisogni e domandi, venne poi il tempo che se' fatta segno agli altrui sguardi e che per te studiarono proteste d'amore. Benedetti siano coloro che ebbero ed avranno viscere per amarti e spenderanno loro fatiche per rivolvere le tue sorti. Lunga malattia è seguita da lunga convalescenza, ma la salute verrà. Trattanto ti consoli, o poveretta, l'amore de' tuoi figli...»

Quindi il testo riformato riprende la stesura originaria che è riprodotta qui sopra.

L'anno dopo questo scritto, vergato a Fiume, il De Franceschi vedeva esaudito il suo voto di ritornare in Istria (1861).

Francesco Salata (Dagli «Atti e memorie» della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, vol. XVI, fascicolo I, 1929)

AL VITTORIALE E A MONFALCONE

Celebrazioni dei Legionari

L'avv. Battista Adami, Regente della Legione del Vittoriale, ha inviato ai Legionari fiumani la seguente lettera:

«Sappiamo e sentiamo che da molto tempo attendete notizie risolutive. Voi conoscete, forse non tutti, i gravi incidenti occorsi e le difficoltà che si sono dovute superare. Nel marzo presentiamo al Comune di Ronchi dei Legionari i disegni esecutivi del Monumento che doveva inaugurarsi l'11 settembre, senonché dopo oltre tre mesi di studiose tergiversazioni la maggioranza socialista di quel Comune, con inaudito insulto alla memoria del Comandante e alla verità storica, ricusò l'area pubblica già in precedenza assicurata. Unanime è stata e vibrata la protesta non solo nostra, ma di quanti in Italia e soprattutto sul nostro mutilato fronte orientale pensano e sentono italianamente.

«A questo punto un glorioso e generoso volontario trisestino della guerra 1915-1918 non meno significativa, quale il 30 ottobre, anniversario dello storico plebiscito fiumano che fu premissa al giuramento di Ronchi e all'intervento del Comandante. Ma considerato che l'Impresa Fiumana non fu se non un fulgido coronamento di Vittorio Veneto, fatto affidamento sulle nostre capacità organizzative e su quell'alto spirito di fiamma disciplina che anima i legionari, abbiamo deciso di fissiamo come data irrevocabile il 4 novembre».

2. - Il Monumento al Comandante e a ricordo dell'Impresa Fiumana sarà inaugurato il 4 novembre prossimo ed entro la prima metà di ottobre saranno primate istruzioni e il preciso programma che comprenderà l'omaggio al Sacratio di Redipuglia, l'inaugurazione del Monumento e il Raduno Annuale (assemblea legionaria). Ci rendiamo conto che il tempo disponibile sarà quel giorno piuttosto limitato, ragioni per cui qualcuno di noi suggerisce di scegliere altra data non meno significativa, quale il 30 ottobre, anniversario dello storico plebiscito fiumano che fu premissa al giuramento di Ronchi e all'intervento del Comandante. Ma considerato che l'Impresa Fiumana non fu se non un fulgido coronamento di Vittorio Veneto, fatto affidamento sulle nostre capacità organizzative e su quell'alto spirito di fiamma disciplina che anima i legionari, abbiamo deciso di fissiamo come data irrevocabile il 4 novembre».

Paquale De Simone Direttore Rodolfo Manzini Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA via Capodistria, Isola, Portorose, Biùte, Parenzo, (Rovigno), Dignano, giornaliero da Trieste ore 7.25 e 15 da Pola » 7 e 15.40

AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOP - BOLOGNA Fondata a ZARA nel 1861

CHERIN IL LIQUORE!

Per onorare la memoria di Giuseppe Belci, la moglie, il figlio, i fratelli e la famiglia Gasperotto elargiscono lire 2.500 pro Arena e lire 2.500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della buona signora Margherita ved. Cossetto, deceduta a Ginevra il 17 agosto, Bruno e Lia Artusi elargiscono da Novara lire 2.000 pro Arena.

In memoria della compianta signora Maria Giovannini, madre dell'amica Maria Toffoletti, Lydia Gaion elargisce da Rovigo lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria dei cari amici Bruno Godeas e Amedeo Fortunato, Emilio Vasco elargisce da Trieste lire 1.000 pro Arena.

In sostituzione di un fiore sulla tomba della cara Alice Marinello in Gardassani, il fratello Giovanni Marinello con la moglie Anna elargisce da Genova lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della madre Pierina Beltrame, deceduta a Pola il 29 luglio 1938, la figlia Maria Beltrame ved. Bassi elargisce da S. Donà di Piave lire 250 pro Arena e lire 250 pro Orfanelli S. Antonio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale